

# IL POST-FORDISMO: REALTA' O ILLUSIONE?

Alain Bihr

---

## *Introduzione.*

**D**a alcuni anni, un nuovo concetto è regolarmente proposto per rendere conto delle trasformazioni economiche, sociali, politiche e culturali provocate in seno alle formazioni capitalistiche sviluppate, dalla crisi che queste ultime attraversano oramai da un quarto di secolo: quello del «*post-fordismo*». Ora questo concetto può comprendersi in almeno due modi diversi. Per un verso può anche indicare nulla più della fine del fordismo, cioè di quel modello di sviluppo che, in buona sostanza, è stato adottato dal capitalismo occidentale, all'indomani della seconda guerra mondiale, e che precisamente è entrato in crisi all'inizio degli anni settanta. Ma, negli intenti dei suoi promotori, il concetto di post-fordismo acquista assai più spesso un'altra valenza di senso: esso giunge a significare che saremmo entrati in una nuova fase dello sviluppo del capitalismo, che le trasformazioni in corso disegnerebbero in qualche modo il contorno di un nuovo modello di sviluppo, analogamente a ciò che è stato il fordismo, anche se con connotazioni molto diverse da esso.

Se per il primo di questi significati, il concetto di post-fordismo, essenzialmente descrittivo, mi pare accettabile, avrei molte riserve per quanto riguarda il secondo, quasi normativo. La mia tesi sarà, infatti, che i cambiamenti che si sono introdotti nel corso degli ultimi venticinque anni, in seno al capitalismo occidentale, non inaugurano, malgrado la loro importanza, un nuovo modello di sviluppo del capitalismo.

Ricorderò prima ciò che è stato il fordismo in quanto modello di sviluppo del capitalismo. Poi analizzerò le principali trasformazioni indotte dalla crisi del fordismo. Ciò mi permetterà infine di mettere in evidenza il carattere nello stesso tempo limitato, incoerente e insufficiente di queste trasformazioni, sulla cui base, a mio avviso, non si può parlare di post-fordismo nel senso di un nuovo modello di sviluppo.

## **1. Un modello originale di sviluppo del capitalismo: il fordismo.**

Procederò qui a dei semplici richiami, dando per certo che queste sono cose ben note. In seno al fordismo, si trovavano i differenti elementi necessari al delinarsi di un modello originale di sviluppo del capitalismo che vengo a evidenziare. Ossia nello stesso tempo:

### **1.1 Un paradigma tecnico-economico fondato nello stesso tempo su:**

□ **Una divisione del lavoro** spinta all'estremo, che implica tra l'altro la separazione tra funzioni ideative (in senso lato) e funzioni esecutive, nonché la parcellizzazione di queste ultime. Si riconoscono qui i principi basilari del **taylorismo**.

□ **Una meccanizzazione** di questo lavoro proletario così parcellizzato, che assicura la sua riunificazione con un «sistema di macchine» di cui i lavoratori individuali sono solo appendici. Si riconoscono qui i principi della «catena» fordista.

□ **Una concentrazione** nello stesso spazio non solo dell'insieme delle funzioni di produzione (funzioni del processo di lavoro), ma anche delle funzioni di gestione capitalistica della produzione (funzioni del processo di valorizzazione del capitale: commercializzazione, contabilità, ecc.).

**1.2 Un regime di accumulazione del capitale** che privilegia lo sfruttamento **intensivo** della forza-lavoro piuttosto che il suo sfruttamento **estensivo**: la produzione di ciò che Marx chiamava il plusvalore relativo (tramite la diminuzione del tempo di lavoro necessario, la devalorizzazione della forza-lavoro), piuttosto che la produzione di ciò che chiamava il plus-valore assoluto (che presuppone l'allungamento della durata del lavoro e la sua intensificazione).

Ciò supponeva **un aumento costante della produttività del lavoro**, precisamente assicurata con la parcellizzazione e la meccanizzazione del processo di lavoro. E' da notare tuttavia che queste ultime assicuravano, nel contempo, un'intensificazione del lavoro (un aumento dell'intensità di esso, tra l'altro con la subordinazione delle operazioni più elementari alla cadenza del «sistema delle macchine»), quindi simultaneamente un aumento del plusvalore assoluto.

**1.3 Un modello di regolazione dell'accumulazione del capitale** fondato su una «condivisione dei guadagni di produttività» tra salari e profitti, in modo da assicurare una crescita proporzionata delle due sezioni produttive distinte da Marx, (la sezione produttrice dei mezzi di consumo e la sezione produttrice dei mezzi di produzione) e evitare così le crisi periodiche di sovrapproduzione legate al sottoconsumo («insufficienza della domanda finale»).

Questo modo di regolazione ha costituito la prima forma di regolazione istituzionale (in ultima istanza statale) dell'accumulazione del capitale, venendo a colmare le insufficienze delle autoregolazioni mercantili e monetarie. A presupposto tra l'altro delle modifiche importanti del rapporto salariale le principali sono state:

□ **l'istituzione di un salario minimo** per imprese, settori, regioni e infine a livello nazionale;

□ **l'uniformazione dei termini del contratto salariale** in materia di condizioni di uso della forza-lavoro per il tramite di convezioni collettive di impresa o di settore e con il diritto del lavoro (sul piano nazionale);

□ **l'indicizzazione (di diritto o di fatto) dei salari sui prezzi** (la famosa «scala mobile» dei salari);

□ **l'istituzione di un salario indiretto** (o salario sociale), a complemento del salario diretto (o salario individuale) o che si sostituisce in tutto o in parte ad esso: l'istituzione di diverse forme di prestazioni, in soldi e/o in natura, garantendo un reddito al salariato che non è ancora, o non è più, in grado di lavorare. Questo ha corrisposto a una socializzazione statale (o para-statale) del salario;

□ **l'istituzione di una norma sociale di consumo** regolatrice dell'evoluzione del livello salariale (del «livello di vita»), ma anche delle pratiche di consumo (del «modo di vita»)

della grande massa dei salariati. Principali elementi di questa norma di consumo: l'alloggio sociale, gli elettrodomestici, l'automobile.

**1.4 Una forma particolare di Stato:** passaggio da uno Stato semplicemente **garante** delle condizioni formali (mercantili, monetarie, giuridiche) dell'accumulazione del capitale, a uno Stato che **gestisce** il processo di accumulazione, assumendo diverse funzioni essenziali di quest'ultimo. Segnatamente:

□ **la produzione degli elementi socializzati del processo di produzione:** gli elementi socializzati dei mezzi di produzione (materie prime e energia, rete stradale e autostradale, ricerca scientifica fondamentale applicata, ecc.); gli elementi socializzati della forza-lavoro: sistema di educazione e di formazione professionale, sistema sanitario, pianificazione urbanistica e politica della casa, ecc.

□ **la regolazione del ciclo di accumulazione del capitale** (dell'equilibrio dinamico tra offerta globale e domanda globale) grazie alle istituzioni precedenti (che impone e/o di cui sovrintende il funzionamento); grazie anche a tutta una gamma di politiche specifiche: politica monetaria (controllo del sistema di credito), politica di bilancio (finanze pubbliche: uscite e entrate, debito pubblico), politica del cambio;

□ **la pianificazione dell'accumulazione dei singoli capitali** nelle varie branche o settori, in modo da assicurare una certa coerenza e autosufficienza dell'apparato produttivo nazionale, ma anche una certa coesione del territorio nazionale (mezzi utilizzati: i crediti speciali, le sovvenzioni, la «nazionalizzazione» in ultima istanza).

Oltre al suo aspetto **interventista**, si possono notare due altri aspetti importanti di questa forma di Stato, che vengono a piegare se non a rompere le evoluzioni anteriori:

- il suo aspetto **centralizzatore**: la sua tendenza al rafforzamento del potere centrale relativamente ai poteri periferici (regionali e locali);

- il suo aspetto **«nazionalista»**: la sua tendenza a rivolgersi prioritariamente ad una dimensione nazionale e ad una conseguente crescita di una strutturazione sociale su scala nazionale (per opposizione al periodo precedente, segnato dalla tentazione imperialistica).

**1.5 Un compromesso storico** tra la borghesia (il grande capitale industriale e finanziario) e il proletariato (il movimento operaio social-democratico) per tramite di uno Stato assunto a ruolo di mediatore.

Nel mio libro *Du Grand Soir à l'alternative\**, ho mostrato, in effetti, che il fordismo come modello originale di sviluppo del capitalismo, così come è stato descritto e analizzato «dalla scuola della regolazione», non poteva capirsi senza questa precondizione costituita, appunto, da tale compromesso, sanzione di un ciclo pluridecennale di lotte di classe. Ho mostrato in che cosa ognuno degli elementi del modello fordista si ricollega direttamente o indirettamente a questo compromesso.

In quanto risultato della lotta di classe, l'istituzione di questo compromesso ha seguito delle vie ed è intervenuto a dei ritmi ogni volta diversi, rispetto alle differenti specificità delle singole nazionalità; da qui le varianti nazionali del modello fordista. Tuttavia, la sua generalità indica che esso rispondeva comunque a un certo numero di necessità e possibilità, caratteristiche della fase considerata dello sviluppo storico del capitalismo. Tra gli altri: da un parte, alle contraddizioni del regime precedente di accumulazione del capitale (regime a dominante intensiva, ma a regolamentazione concorrenziale, che era terminato nella crisi degli anni '30); dall'altra parte, al modello socialdemocratico del movimento operaio, che alla fine, nel primo terzo di questo secolo, si era imposto dovunque, nelle for-

---

\* Cfr. Alain Bihr, *Dall'assalto al cielo all'alternativa. Oltre la crisi del movimento operaio europeo*. Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998.

mazioni capitalistiche più sviluppate, contro i suoi concorrenti (il modello «paternalistico» di ispirazione cristiana, il modello sindacalista-rivoluzionario).

E' l'insieme di questo modello che è entrato in crisi nel corso degli anni '70. I suoi diversi elementi si troveranno allora modificati dalle trasformazioni più o meno importanti che analizzeremo adesso in dettaglio. Questo ci darà anche l'occasione di evocare, strada facendo, i motivi della crisi del fordismo.

## 2. Le trasformazioni indotte dalla crisi del fordismo.

Tra le principali trasformazioni che sono sopravvenute nel corso degli ultimi venti anni in seno alle formazioni capitalistiche sviluppate e che procedono da/a la decomposizione del modello fordista, bisogna specificatamente considerare:

**2.1 Un nuovo paradigma tecnico-economico** (un «nuovo ordine produttivo»): quello della fabbrica **fluida, flessibile e diffusa**.

□ **La fabbrica fluida.** Si tratta di avvicinarsi all'ideale della «produzione fluente»: della produzione in continuo, senza tempi morti né fermate. Ideale che i modi specificatamente fordisti di produzione realizzarono in modo molto imperfetto, moltiplicando i tempi morti tra le diverse serie di operazioni frammentarie e quelle «in corso»: pezzi in attesa, *stock*, pezzi difettosi da ritoccare, ecc.

La posta è doppia: 1) ottenere nuovi guadagni di intensità e produttività del lavoro (quindi accrescere il tasso di sfruttamento della forza-lavoro, il tasso di plusvalore); ma anche 2) accelerare la velocità di rotazione del capitale costante, lottando contro la «pigrizia» del capitale produttivo; coniugando i due fattori per migliorare il profitto del capitale.

□ **La fabbrica flessibile.** Si tratta di adattare il processo di produzione agli imprevisti del processo di circolazione, fronteggiando una domanda nello stesso tempo sempre più diversificata e sempre più fluttuante, variabile in volume e in composizione. Ciò che i modi fordisti di produrre (produzione in grande serie uniforme di una gamma limitata di prodotti) non permettevano.

La posta qui è triplice: 1) un accrescimento dell'intensità del lavoro (sopprimendo o riducendo i tempi morti tra le diverse serie produttive); 2) un'economia di capitale fisso (permettendo di abbassare la composizione organica del capitale); 3) una rotazione accelerata del capitale (lottare contro la «pigrizia» del capitale mercantile, in attesa di realizzazione, con la produzione *just-in-time* o a «flussi tesi»); tre fattori atti ad apprezzare il tasso di profitto.

□ **La fabbrica diffusa.** Invece di concentrare nello stesso luogo il massimo di funzioni produttive e gestionali come faceva la fabbrica fordista, si tratta ormai di diffondere produzione e potere attraverso tutto lo spazio sociale. La fabbrica diffusa suppone sempre un'unità centrale che coordina e pianifica la produzione di tutta una rete di unità periferiche, che possono raggiungere il numero di alcune centinaia, anzi di alcune migliaia. Essa dirige e controlla il tutto (la totalità della rete), senza dover tuttavia dover tutto dirigere e controllare; alla concentrazione piramidale si sostituisce la gestione fluida e flessibile di una rete di unità di produzione disseminate. Questa diffusione riveste molteplici forme che finiscono tutte nella «esternalizzazione» di una parte delle funzioni produttive o gestionali, fino adesso incluse nel campo organizzativo della grande industria: deconcentrazione e delocalizzazione di segmenti del processo produttivo, sviluppo della filializzazione e del subappalto, ricorso a della forme marginali di lavoro: lavoro a domicilio, lavoro in nero.

La posta qua è ancora duplice: 1) mettere il capitale al riparo dalle fluttuazioni delle condizioni di valorizzazione: far variare l'impiego del capitale (costante e variabile) in funzione delle fluttuazioni di mercato e della congiuntura economica generale, facendo

giocare ai sub-gestori il ruolo di «materassi» che ammortizzano i colpi che possono risultare nella produzione; soprattutto 2) rompere il rapporto di forza favorevole ai lavoratori che la concentrazione della produzione fordista («la fabbrica-fortezza») aveva permesso di costituire, disperdendo geograficamente e giuridicamente i lavoratori.

Ci sono qua incontestabilmente degli elementi nuovi, originali, inediti, che escono dal modello fordista. In particolare:

□ **Una nuova base tecnologica:** passaggio dal principio meccanico al principio automatico, dalla meccanizzazione del processo di lavoro alla sua automatizzazione, tramite l'incorporazione in esso di «sistemi di macchine» capaci di autoregolazione, in quanto inserite in un sistema di controllo e conduzione su base informatica. La «produzione assistita dal computer» è, specificatamente, la condizione della fluidità e della flessibilità del processo di lavoro.

□ **Delle nuove forme di organizzazione del processo di lavoro** (di divisione del lavoro all'interno della fabbrica).

Alla relazione operaio specializzato/macchina specializzata, cellula base dell'organizzazione fordista, si sostituisce una relazione squadra polivalente/sistema di macchine anche esse polivalenti. La messa in opera dell'automatizzazione presuppone la costituzione di squadre di lavoro che riuniscano tutte le competenze necessarie alla conduzione, alla sorveglianza ma anche alla manutenzione dei sistemi automatizzati, squadre nelle quali ogni lavoratore deve essere capace di intervenire su più macchine diverse nello stesso tempo. La fluidità e la flessibilità del processo di lavoro richiedono anche quella dell'organizzazione del lavoro stessa e, di conseguenza, l'abbandono dell'organizzazione del lavoro in posti fissi e specializzati.

Così la fluidità e la flessibilità del processo di lavoro si traducono globalmente con un rialzo verso l'alto delle qualifiche e del livello di formazione generale e professionale degli operatori di base. La fabbrica fluida e flessibile sembra dover sfociare su **un certo superamento del taylorismo**, attraverso una relativa ricomposizione delle funzioni di esecuzione e delle funzioni di ideazione.

□ **Dei nuovi modi di mobilitazione ideologica della forza-lavoro.** Il processo di lavoro fordista induceva un disinteresse del lavoratore verso un lavoro sprovvisto di senso e di interesse; e, fintanto che non si mutava in rivolta passiva (assenteismo e *turn-over* troppo accentuati) o attiva (sabotaggio e sciopero), il processo di lavoro fordista poteva tollerare un tale disinteresse.

Non è più così nel «nuovo ordine produttivo» che presuppone il coinvolgimento del lavoratore negli obiettivi di produttività e di qualità («zero tempi morti», «zero difetti», ecc.). Questo si traduce, allo stesso tempo, nella riorganizzazione del processo di lavoro che ho appena evocato, e conseguentemente nella evoluzione del ruolo di inquadramento (dal modello militare del caporale al modello sportivo del *team-leader*), nell'organizzazione di «circoli di qualità» dove sono dibattute tutte le questioni tecniche e organizzative relative alla produzione, nell'interessamento dei lavoratori ai risultati economici dell'impresa (premi di qualità, premi di produttività), nella rivalorizzazione dell'immagine dell'impresa (come luogo di sinergia e di consenso, ecc.).

□ **Dei nuovi modi di gestione delle forza-lavoro.** Sia la flessibilità del processo di lavoro (l'adattamento del processo di produzione al processo di circolazione), sia l'esplosione dello spazio produttivo («la fabbrica diffusa») richiedono:

- **la flessibilità dei tempi di lavoro:** la pianificazione del tempo di lavoro in funzione degli imprevisti della produzione, con l'adozione di formule multiple di «orari variabili» (sulla giornata, la settimana, l'anno) e ricorsi più frequenti a lavori a tempo parziale;

- **la flessibilità del contratto di lavoro:** l'ammorbidente delle condizioni legali o convenzionali che governano il contratto di lavoro (essenzialmente le condizioni di assunzione e di licenziamento), che implica tra l'altro la possibilità di ricorrere facilmente al lavoro a tempo parziale e al lavoro temporaneo: qui flessibilità rima direttamente con precarietà;

- **la flessibilità del salario diretto**, cioè del capitale variabile, la sua variabilità in funzione della situazione micro o macro economica. Questa passa attraverso l'abolizione delle soglie minime di salario, che siano legali o convenzionali, almeno per certe categorie di lavoratori. Ma passa anche attraverso l'abolizione dei meccanismi di indicizzazione dei salari sui prezzi e la produttività, e l'adozione invece di nuovi meccanismi di formazione del salario diretto, di natura più concorrenziale, che tengano conto insieme della situazione economica generale, dei risultati propri dell'impresa e infine della «*performance*» individuale di ogni salariato. Perché la flessibilizzazione del salario implica in definitiva la sua individualizzazione massima, e di conseguenza il decadimento della sua negoziazione collettiva in materia, o per lo meno la sua limitazione a livello dell'impresa.

Vediamo anche che l'istituzione di questo «nuovo ordine produttivo» si accompagna a delle modifiche istituzionali al di là dell'impresa, investendo il rapporto di salario nel suo insieme. Questo ci viene confermato da:

## 2.2 Lo smantellamento dei modi fordisti di regolamentazione dell'accumulazione di capitale.

Nel corso degli ultimi venti anni, abbiamo assistito all'abbandono del paradigma de l'«economia amministrata» e al ritorno in forza del paradigma liberistico: del modello e del fine dell'accumulazione capitalistica che trovano in se stessi (nei soli movimenti del mercato e nelle «leggi» che dovrebbero governarli) le condizioni della loro propria regolazione e della loro espansione armoniosa. In questo senso, assisteremmo a **una sorta di regressione storica**: di ritorno indietro verso dei modi di gestione (o piuttosto di non gestione) anteriori al fordismo. Qui il post-fordismo prende piuttosto delle sembianze di **pre-fordismo**. Abbiamo assistito specificatamente a:

□ **Una deregolamentazione del mercato del lavoro.** Ho già avuto modo di evocarla a proposito delle condizioni e conseguenze dell'istituzione del «nuovo ordine produttivo». Bersaglio di questa deregolamentazione: l'insieme dei dispositivi legali o contrattuali messi in piedi durante il periodo fordista, che racchiudono il rapporto salariale in modo da definire uno «statuto salariale minimo» e da conferire a ogni salariato un minimo di diritti, fuori dal lavoro (per esempio: diritto alla protezione sociale) o anche nel lavoro (per esempio: diritto alla copertura con una convenzione collettiva).

Questa deregolamentazione non si è tradotta nello smantellamento puro e semplice di questi dispositivi, ma piuttosto **nel loro aggiramento**, ponendo sempre più i lavoratori al di fuori del loro campo di impiego. Così si sono progressivamente costituite tre categorie di lavoratori salariati:

- I primi, che potremmo chiamare «**statutari**» (o «garantiti»), continuano a beneficiare, nelle grandi linee, di questi dispositivi caratteristici del rapporto fordista, anche se le garanzie che li assicurano sono regolarmente corrette al ribasso.

- I secondi, che potremmo chiamare «**precari**», sono posti in statuti che fanno eccezione, sotto diversi aspetti, ai dispositivi precedenti. E' il caso tra l'altro dei lavoratori posti sotto contratto a tempo determinato, che fanno delle «missioni *ad interim*», che occupano dei quasi impieghi (impieghi sovvenzionati del settore pubblico o para-pubblico).

- Quanto ai terzi, si tratta dei lavoratori salariati o quasi salariati che sono privi di ogni statuto regolamentare. Penso evidentemente 1) ai «lavoratori in nero»; ma anche 2) a quei salariati che, in certi settori (tra l'altro l'edilizia), sono costretti dai loro datori di la-

voro a dichiararsi come «lavoratori indipendenti» (non salariati), messi però in situazione di sub-trattamento (sub-affitto) forzato, rispetto al loro precedente datore di lavoro, che non si assume più nessun onere legale nei loro confronti (per esempio: niente più regolamento in materie di condizioni di igiene e sicurezza o di tempo di lavoro, niente più obblighi di contributi per assicurare la protezione sociale del lavoratore); infine 3) ai lavoratori che sono stati spinti ai margini del salariato, che non possono neanche più accedere allo statuto dei salariati e sono legati ai loro datori di lavoro non più da un rapporto salariale (nel senso economico e giuridico), ma da un rapporto puramente mercantile di «affitto di manodopera» (questo tipo di rapporto si sviluppa nell'ambito domestico, dando così nascita a un nuovo lavoro domestico).

Questo smantellamento progressivo del salariato non sarebbe chiaramente possibile senza **un tasso di disoccupazione strutturale elevato** e che non ha cessato di aggravarsi nel corso degli ultimi venti anni. E' infatti nell'«esercito di riserva» dei disoccupati che il capitale arruola i candidati a queste nuove forme di sfruttamento (che, in effetti, sono di certo storicamente molto antiche), che la lingua ufficiale chiama con un termine eufemistico «forme atipiche di lavoro». Ed è sotto la pressione economica e ideologica che esercita questo forte tasso di disoccupazione che i salariati «statutari» accettano la degradazione del loro statuto.

□ **Una deregolamentazione del mercato del capitale** (dei mercati monetario e finanziario). Tutti i regolamenti messi in piedi dai diversi Stati, durante il periodo fordista, al fine di controllare la massa monetaria, i tassi di cambio e i movimenti del capitale-moneta, per regolare le diverse economie nazionali, sono stati progressivamente aboliti, in modo da liberalizzare i movimenti dei capitali e da permettere la costituzione di un solo mercato finanziario transnazionale (la «geofinanza»). Grazie all'intercomunicazione telematica delle diverse piazze finanziarie, questo mercato funziona oramai in maniera continua, ventiquattro ore su ventiquattro.

Ma una deregolamentazione simile si è prodotta anche per quanto riguarda il capitale industriale: abbiamo assistito all'abbandono (o per lo meno all'alleggerimento) dei dispositivi di controllo statale sulla partecipazione straniera ai capitali delle imprese nazionali e sugli investimenti diretti stranieri sul territorio nazionale (e all'inverso: sulle partecipazioni e investimenti all'estero delle imprese o delle banche nazionali).

Questo movimento di deregolamentazione, opera di politiche neo-liberistiche, si spiega con la fase di **transnazionalizzazione del capitale** in cui siamo entrati.

Parlare di transnazionalizzazione del capitale significa stabilire che è ormai sul mercato mondiale che si gioca la legge del valore, per lo meno sotto la forma della legge dei prezzi di produzione: è a questo livello che si realizza la perequazione dei tassi di profitto (un tasso di profitto medio). E' a questo livello che tende a eguagliarsi la valorizzazione dei capitali investiti, malgrado le disuguaglianze delle condizioni del loro investimento (delle condizioni di produzione e di scambio).

Questo presuppone la messa in concorrenza sistematica, sul mercato mondiale, dei diversi spazi anteriori e inferiori (specificatamente nazionali) di sviluppo del capitale. Questo necessita di uno smantellamento di tutti gli ostacoli alla circolazione dei capitali (industriali e finanziari) da uno spazio all'altro: e la pressione al ribasso sui salari (quindi lo smantellamento della regolamentazione del rapporto salariale, almeno per la branche, settori, zone mal collocate a livello di concorrenza mondiale). Si ritrova la doppia deregolamentazione precedente.

Questo arriva, naturalmente, a creare o aggravare delle **diseguaglianze di sviluppo** tra gli antichi spazi nazionali o regionali. Ricordiamo infatti che queste diseguaglianze di sviluppo sono la condizione stessa che permette ai capitali ad alta composizione organica

e debole velocità di rotazione di ostacolare la tendenza al ribasso del tasso di profitto, che li colpisce precisamente per via della loro maturità.

In queste condizioni, la regolazione fordista nonché le regolamentazioni legale e contrattuale dei mercati del lavoro e del capitale, sulla cui base essa si articolava, diventano non solo inutili e anacronistiche, ma giungono a costituire un ostacolo per il proseguimento dell'accumulazione e devono essere smantellate in quanto tali (anche se questo smantellamento è solo parziale, così come sottolineerò più avanti). A livello mondiale, il capitalismo ritorna così a un modo di regolamentazione puramente mercantile, contando in qualche modo sulle autoregolamentazioni spontanee del mercato.

**2.3 I cambiamenti di funzione e di struttura dello Stato nazionale.** Questo cambiamento di modo di regolazione provocherà delle trasformazioni nell'apparato dello Stato, riguardo alle sue funzioni e alle sue strutture.

□ **Riguardo alle sue funzioni** anzitutto. Da amministratore di una «cogenza interna» di equilibrio, lo Stato diventa amministratore di una «cogenza esterna» di competitività.

- La regolazione fordista aveva per ambito lo Stato nazionale e era a carico di questo Stato. Gli assegnava il compito fondamentale **di mantenere l'equilibrio socio-politico del/nel quadro nazionale**: equilibrio dinamico tra offerta globale e domanda globale (grazie alla condivisione dei guadagni di produttività tra salari e profitti); equilibrio tra le differenti parti del territorio nazionale (grazie alle politiche di pianificazione di esso e di redistribuzione dei redditi); in definitiva, «equilibrio di compromesso» tra le diverse classi, nel quadro del compromesso storico tra borghesia e proletariato precedentemente accennato.

- La regolazione post-fordista (l'istituzione di un'autoregolamentazione del mercato mondiale) assegna allo Stato una funzione tutta diversa, in un senso esattamente opposto: quella di subordinare la formazione nazionale agli imperativi della messa in concorrenza generalizzata che esige la perequazione dei tassi di profitto sul mercato mondiale; quella di assicurare di conseguenza le condizioni della competitività della formazione nazionale e del territorio nazionale sul mercato mondiale. Ciò implica di piegare alle esigenze di questa competitività tutto ciò che può esservi adattato (imprese, popolazione, equipaggiamenti collettivi, servizi pubblici) e di abbandonare tutto il resto, considerato come un fardello divenuto inutile, peggio: come una palla al piede di cui sbarazzarsi. Donde l'accentuarsi inevitabile delle disuguaglianze (sociali e territoriali) e lo sviluppo dei fenomeni d'esclusione (socio-economici e istituzionali) cui si è assistito nel corso degli ultimi venti anni.

□ Questo cambiamento radicale di funzione è stato accompagnato, come sua condizione, da **un cambiamento di struttura dell'apparato di Stato**. Da un apparato di Stato centralizzato e concentrato sulla dimensione nazionale, si è passati a un apparato di Stato depotenziato su tre livelli:

**Sovra-nazionale**: i vecchi Stati nazionali abbandonano una parte delle loro antiche prerogative a vantaggio delle istituzioni del capitale finanziario transnazionale (il F.M.I., la Banca mondiale) o a vantaggio di «sistemi di Stato» regionali in via di costituzione (di cui il proto-Stato Europeo ci fornisce un esempio);

**Infra-nazionale**: questi stessi Stati delegano una parte delle loro antiche prerogative alle loro periferie, ai poteri pubblici locali e regionali. Nel quadro del processo di aggravamento delle ineguaglianze di sviluppo territoriale e dell'abbandono di tutte le azioni correttive adottate dallo Stato nazionale, i poteri pubblici locali e regionali prendono dovunque importanza, arrivando a volte fino a rimettere in causa il quadro dello Stato-nazione (si veda lo sviluppo di movimenti regionalisti importanti in Italia, Spagna, Belgio).

**Nazionale**: lo Stato nazionale vede così il suo spazio di competenza ridursi sempre, mantenendosi (per adesso) come unico spazio politico legittimo, come unico spazio



all'interno del quale possono negoziarsi e istituzionalizzarsi i compromessi politici, i compromessi, cioè, tra le principali formazioni politiche e, dietro esse, tra le forze sociali (i blocchi sociali, le classi sociali) che rappresentano. Uno spazio che ha sempre più difficoltà a preservarsi in quanto tale.

In queste condizioni, è inutile ricordare che si assiste dovunque, in seno all'area del capitalismo sviluppato, a **una crisi delle identità nazionali**, che spesso dà luogo a dei movimenti nazionalistici reattivi di estrema destra.

**2.4 La rimessa in causa del compromesso tra capitale e proletariato.** Essa sottende l'insieme delle trasformazioni precedentemente analizzate.

La rottura di questo compromesso si è prodotta in due tempi. Alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, abbiamo assistito alla sua rimessa in causa parziale da parte di quel settore del proletariato (i giovani, gli immigrati, le donne) che era meno integrato nel movimento operaio socialdemocratico, che traeva meno benefici dai vantaggi del compromesso fordista e che però pagava il prezzo più pesante (in termini di alienazione nel lavoro e fuori del lavoro). Si veda «la rivolta degli OS» (l'ondata degli scioperi selvaggi degli anni '68/'73) e «la crisi del lavoro». Poi, a partire dalla seconda metà degli anni '70 e, soprattutto, nel corso degli anni '80, abbiamo assistito alla rimessa in causa globale di questo compromesso da parte della borghesia che non voleva né poteva più pagarne il prezzo.

Da qui l'inizio di una nuova fase della lotta di classe: si è passati da una «guerra di posizione» (modifiche spesso insensibili del rapporto di forza intorno al punto di equilibrio del compromesso fordista) a «una guerra di movimento», destinata a stabilire un nuovo rapporto di forza globale. In questa fase:

- la borghesia ha avuto e continua a avere globalmente l'iniziativa: a tutt'oggi, essa è arrivata a raggiungere la maggior parte dei suoi obiettivi.

- Quanto al proletariato, è stato globalmente posto sulla difensiva, incassando sconfitta su sconfitta. Il grosso di esso (ciò che ho chiamato prima i lavoratori «statutari»), nella migliore delle ipotesi, ha ripiegato in buon ordine, cedendo spesso molto terreno. Ma, per una parte crescente dei suoi membri, l'offensiva della borghesia si è conclusa con una totale disfatta: lo sbandamento e il «si-salvi-chi-può» generalizzati; nel loro caso, non c'è più né una «linea del fronte», né una «truppa organizzata».

### 3. L'introvabile post-fordismo.

La precedente analisi delle trasformazioni sopraggiunte in seno alle formazioni capitalistiche sviluppate, nel corso degli ultimi venti anni, lascia tuttavia indovinare che malgrado l'importanza di queste trasformazioni, esse non tracciano i contorni di un nuovo modello di sviluppo del capitalismo, analogo a ciò che ha potuto verificarsi con il fordismo, dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni '70. Queste trasformazioni presentano infatti dei **limiti**, delle **contraddizioni** interne e delle **difficoltà insormontabili**.

#### 3.1 Dei limiti.

L'importanza delle trasformazioni precedentemente analizzate non devono nascondere i limiti. Ossia, l'emergere del nuovo (l'apparizione di elementi post-fordisti) non deve farci dimenticare la persistenza, anzi il rafforzamento del vecchio (la persistenza e il rafforzamento di elementi fordisti). Mi accontenterò di metterli in evidenza a due livelli.

□ **Al livello delle trasformazioni del processo di lavoro.** Ho mostrato precedentemente in che cosa queste trasformazioni introducono delle rotture rispetto al fordismo; in particolare, in che cosa l'automatizzazione del processo di lavoro (la fabbrica fluida e flessibile) implica una rottura, almeno parziale, con i principi del taylorismo, rendendo possibile o addirittura

esigendo una ricomposizione dei compiti di ideazione e di esecuzione all'interno del lavoro operaio. Questo rende conto della messa in opera di nuove forme di organizzazione del lavoro e di nuove competenze professionali in seno a certe branche, come le industrie dette di processo (dei settori siderurgico, chimico, cementifero, agroalimentare) in particolare.

Non bisogna concludere che il taylorismo appartiene al passato, che è solo un'antichità storica. Tutto il contrario.

Così le inchieste su grande scala (18.000 salariati di tutti i settori e branche) periodicamente fatte dal Ministero del lavoro, sulle condizioni di lavoro in Francia, mostrano che nel corso degli anni '80, il taylorismo si è esteso. Così, tra il 1978 e il 1991, la proporzione di salariati sottoposti allo spostamento automatico di un prodotto o di un pezzo è passata dal 2,8% al 4,3%; quella dei salariati sottoposti a una cadenza è passata dal 5,9% al 6,3% - questo testimonia l'estensione del «lavoro alla catena». Più notevole ancora è stata l'estensione della condizione di sottomissione a una costrizione di ritmo, anche quando queste costrizioni non sono di ordine meccanico o automatico; così, tra il 1984 e il 1991, la proporzione di salariati che dichiaravano di essere sottoposti a un lavoro ripetitivo è passata dal 19,8% al 29,5%, ossia un aumento del 50% in sette anni! Quanto alla diffusione applicativa del principio tayloristico della divisione parcellizzata del lavoro, si può misurare con l'aumento della proporzione dei salariati che dichiarano che il loro ritmo di lavoro gli è imposto dalla dipendenza rispetto al ritmo del collega: tra il 1978 e il 1991, è passata dal 12,8% al 23,2%, ossia quasi un raddoppio. Queste evoluzioni si spiegano principalmente con l'estensione massiccia dei principi del taylorismo in seno al settore terziario («i servizi»: commercio, banche, amministrazione, ecc.)\*.

Altre inchieste o monografie hanno mostrato che esiste un neo-taylorismo intrinseco alle forme tecnologiche dell'automatizzazione, che l'introduzione degli strumenti automatizzati di produzione, quasi sempre, costituisce di per sé l'occasione di una dequalificazione della forza-lavoro, della riduzione del lavoro complesso a lavoro semplice e, di conseguenza, facilmente subordinabile ai principi tayloriani della parcelizzazione e della ripetitività. Esempio: la dequalificazione dell'operaio qualificato sulla macchina-utensile con l'introduzione della macchina-utensile a controllo numerico.

□ **A livello delle deregolamentazione del lavoro salariale.** Ho già segnalato precedentemente che questa deregolamentazione non è stata generale: non ha colpito l'insieme dei salariati o, più esattamente, non li ha colpiti tutti allo stesso titolo e allo stesso grado. Ma bisogna aggiungere qui che, parallelamente a questa deregolamentazione che ha portato a rivedere al ribasso o addirittura a sopprimere in modo puro e semplice un certo numero di diritti acquisiti in materia di protezione sociale, e in contraddizione con questa, abbiamo anche assistito a un **compimento** del sistema di protezione sociale nato dalla regolamentazione fordista del rapporto salariale.

**Esempio 1:** certi diritti istituiti dalla regolamentazione fordista del rapporto salariale sono stati estesi a delle categorie della popolazione che, per differenti ragioni, non ne avevano o ne avevano parzialmente beneficiato fino adesso (per esempio: l'universalizzazione della cassa-malattia, lo sviluppo del diritto alla pensione).

**Esempio 2:** come reazione alla crisi del fordismo, il sistema di protezione sociale è stato anche esteso e completato dall'istituzione, in un certo numero di Stati, di diverse formule di «reddito minimo», che permettono ai disoccupati, soprattutto di lunga durata, di sfuggire all'indigenza se non alla povertà. Questa forma di reddito sociale, indipendente dall'esercizio di qualsivoglia lavoro salariale (dato che essa parte dalla constatazione implicita dell'impossibilità, per il suo beneficiario, di esercitare un tale lavoro, nelle condizioni attuali di disoccupazione strutturale elevata), può essere compresa come un'estensione e

---

\* Tutte queste cifre sono estratte da: **Condizione, organizzazione del lavoro e nuove tecnologie nel 1991**, Dares, Ministero del Lavoro, Parigi, 1993.

nello stesso tempo una radicalizzazione della sconnessione tra impiego e reddito già comparso nelle diverse forme di salario indiretto (o salario sociale) del periodo fordista. Qui il post-fordismo assume piuttosto degli aspetti da fordismo compiuto.

### 3.2 Delle contraddizioni.

I limiti delle inflessioni subite dal fordismo nel corso di questi ultimi venti anni non sono solo temporanei e accidentali. Dipendono in effetti dalle contraddizioni che incontrano. Contraddizioni non solo esterne (con elementi fordisti persistenti), ma ancora e soprattutto contraddizioni interne. Ossia **queste trasformazioni sono incoerenti** e aggravano, più che risolverle, le contraddizioni strutturali del capitalismo. Mostriamolo a diversi livelli:

□ **Al livello del nuovo paradigma tecnico-economico** (il «nuovo ordine produttivo»). C'è contraddizione tendenziale tra l'implicazione soggettiva richiesta ai produttori diretti (gli «operatori della produzione», come si chiamano oggi) nella fabbrica fluida e flessibile, da una parte, e i nuovi modi di gestione della manodopera imposta da questa stessa flessibilità e fluidità, dall'altra parte. Come, infatti, si può chiedere a un operaio di corresponsabilizzarsi nel perseguimento di obiettivi di produttività e di qualità, quando si accumulano le minacce che incombono sulle sue condizioni di lavoro (con la deregolamentazione degli orari), sulle sue condizioni di impiego (con l'estensione delle diverse formule di lavoro precario) e in definitiva sul suo impiego stesso (con l'aggravamento della disoccupazione)?

Questa contraddizione è stata fino adesso in parte risolta dividendo i salariati tra «statutari» e «precari», i primi scampati alle forme più brutali di flessibilizzazione e di precarizzazione della manodopera, che invece travolgono i secondi. Ma, da una parte, questa separazione non è sempre possibile, né tecnicamente (per via delle costrizioni del processo di lavoro) né socialmente (per via della resistenza dei lavoratori). E soprattutto, d'altra parte, questa separazione limita altrettanto la diffusione dei modi di organizzazione del lavoro e della gestione della manodopera caratteristici del «nuovo ordine produttivo».

□ **A livello del nuovo modo di regolamentazione dell'accumulazione del capitale.** La deregolamentazione neo-liberistica del mercato (del lavoro e del capitale) e il ritorno a dei modi puramente mercantili (concorrenziali) di regolazione del processo accumulativo hanno avuto, anch'essi, degli effetti contraddittori. Da una parte, hanno permesso al capitale di uscire, almeno parzialmente e temporaneamente, dalla sua crisi di valorizzazione: i tassi di plusvalore e i tassi di profitto si sono riassetati in seno alle formazioni capitaliste sviluppate. Al prezzo della distruzione di una parte del capitale in funzione, di un forte tasso di disoccupazione strutturale, della stagnazione o addirittura della regressione dei salari reali, ecc.

Ma ciò facendo il capitalismo è caduto da Cariddi a Scilla: **alla crisi di valorizzazione, si è sostituita una crisi di realizzazione**, caratteristica del modo concorrenziale di regolamentazione dell'accumulazione. L'aggravamento continuo della disoccupazione, la stagnazione o la stessa diminuzione dei salari reali, lo smantellamento forsennato dei sistemi pubblici di protezione sociale, la compressione delle spese pubbliche, l'alto livello dei tassi di interesse reali, le politiche di «**aggiustamento strutturale**» imposte alle formazioni periferiche in modo da forzarle a rimborsare i loro debiti, tutto questo si è coniugato per deprimere la domanda finale e sospingere l'economia mondiale in una spirale depressiva, i cui sintomi si moltiplicano e si aggravano. Quello che si profila all'orizzonte della fine del secolo, se non ci sarà nessun ammorbidimento delle politiche di austerità neoliberalistiche, è un *krach* planetario, un crollo dell'economia mondiale.

Se questo, finora, ha potuto essere evitato, è nell'esatta misura in cui i meccanismi fordisti di regolamentazione sono ben lungi dall'essere stati totalmente smantellati. Il mantenimento degli alti livelli dei *deficit* pubblici (malgrado la tendenza alla loro riduzione-

ne), il mantenimento anzi l'estensione dei sistemi pubblici di protezione sociale (anche corretti al ribasso), la persistenza di un nucleo consistente di salariati che continua a essere governato dalla regolamentazione fordista, ecc., tutto ciò costituisce, per fortuna, un freno alle tendenze fondamentalmente depressive scatenate e attivate dalla deregolamentazione liberistica. In altri termini, se il sedicente post-fordismo non assume un aspetto ancor più catastrofico, è grazie agli elementi fordisti che tuttora in esso persistono. Da questo esempio si chiarisce limpidamente che i limiti delle trasformazioni precedentemente messi in evidenza non sono fortuiti.

□ **A livello dello Stato.** Dicevo prima che, in seno alle formazioni capitalistiche sviluppate, da amministratore di una «necessità interna» di equilibrio, lo Stato è divenuto amministratore di una «necessità esterna» di competitività. In effetti, le cose sono più complesse: gli Stati centrali sono attualmente sottoposti a questi due tipi di costrizioni, in parte contraddittorie tra di loro: Per questo sono, quindi, in preda a una contraddizione fondamentale.

Da una parte, nel quadro della trasnazionalizzazione del capitale, devono amministrare la «necessità esterna» di competitività; questa è, tra l'altro, una delle condizioni del livellamento dei tassi di profitto nell'insieme dei territori investiti dal processo accumulativo. E abbiamo visto che questo implica, in definitiva, l'aggravamento delle disuguaglianze di ogni tipo all'interno di questi Stati (tra le diverse regioni, le diverse categorie della popolazione, ecc.).

Ma, d'altra parte e contemporaneamente, devono mantenere un minimo di equilibrio di compromesso tra l'insieme di questi elementi, pena il rischio di «esplosione sociale» (una rivolta massiccia del salariato), o semplicemente un caos socio-economico (di cui certe formazioni periferiche ci offrono l'esempio), rendendo in ogni caso impossibile il proseguimento dell'accumulazione. Questa necessità risulta dal fatto che lo Stato nazionale è ancora, per adesso, l'unico spazio di compromesso politico possibile, come dicevo più sopra.

Questa contraddizione destabilizza sempre più gli Stati centrali. Essa spiega 1) la moltiplicazione dei conflitti tra le diverse dimensioni tra cui gli Stati esercitano le loro funzioni (sovranaZIONALE, nazionale, intranazionale); 2) un processo galoppante di «sdoppiamento dello Stato» a livello nazionale: un segmento dello Stato che si assume l'onere di amministrare la «necessità esterna», mentre l'altro si preoccupa della «necessità interna», malgrado la prevalenza della prima sulla seconda, con le conseguenti tensioni inevitabili fra le due; 3) i conflitti che hanno fatto scoppiare, o almeno, reso precarie le maggioranze politiche e i blocchi sociali, nella maggior parte degli Stati sviluppati, e che rendono questi sempre più ingovernabili.

### 3.3 Le impasses.

Ma più grave ancora, se possibile, dei limiti e delle contraddizioni interne delle trasformazioni apportate al fordismo, è il fatto che queste impediscono di tracciare il profilo e le strutture di un nuovo modello di sviluppo del capitalismo. Queste trasformazioni in effetti tendono a frapporre degli ostacoli insormontabili nell'affrontare un certo numero di problemi che si pongono oggi al capitalismo, una serie di sfide che esso deve raccogliere e senza vincere le quali la sua propria riproduzione e, ben al di là questa, la possibilità stessa di una vita sociale o anche di una qualche vita umana, rischiano di essere compromesse.

□ **Il vuoto politico.** Con questo intendo, in primo luogo, un **netto deficit di regolazione dell'economia mondiale attuale.** La nave dell'economia mondiale è ormai una «nave ubriaca» senza capitano né direzione.

Questo *deficit* risulta, prima di tutto, dall'indebolimento della capacità regolatrice degli Stati-nazione. Senza dubbio questo indebolimento risulta essenzialmente, come ab-

biamo visto, dalla transnazionalizzazione dei rapporti economici. Ma il neoliberismo vi ha senz'altro largamente contribuito, facendosi campione di una deregolamentazione selvaggia e cieca di tutti i mercati, elevando a suprema virtù politica la sottrazione agli Stati-nazione dei loro tradizionali strumenti di intervento nella sfera economica.

Ma tale *deficit* risulta anche dall'assenza di ogni istanza transnazionale di regolamentazione, che si sostituisca agli Stati nazionali vacillanti. I successi parziali avuti, in un primo tempo, con la concertazione tra i governi dei principali Stati capitalistici in seno al G8 (per gestire la crisi finanziaria internazionale e lo scoppio della bolla speculativa mondiale), fanno risaltare meglio, per contrasto, la debolezza, l'inefficacia o anzi semplicemente l'inesistenza dei loro sforzi per edificare in comune un tale dispositivo, l'unico idoneo ad assumere la gestione e la regolazione dell'economia mondiale, o anche semplicemente per arrivare a definire le condizioni di un rilancio concertato dell'economia mondiale. E' sufficiente a questo proposito ricordare i risultati mediocri se non addirittura nulli delle ultime riunioni di questo stesso G8, di cui, a tal punto, ci si chiede a che cosa serva ancora, se non a permettere ai «grandi» del mondo sviluppato di esibire spudoratamente lo spettacolo planetario della loro impotenza, della loro pusillanimità e delle loro divisioni. E, di nuovo, bisogna incriminare il neo-liberismo, con il suo culto del «lasciar fare, lasciar passare», la sua credenza feticistica nella virtù autoregolatrice dei mercati.

Il vuoto politico attuale non risulta, tuttavia, dalla sola impossibilità per «quelli in alto» di accordarsi tra di loro, e dal *deficit* di regolazione dell'economia mondiale che ne consegue. Risulta altrettanto dal silenzio, dal silenzio e dall'apatia a cui «quelli in basso» sono stati ridotti da quelle evoluzioni e mutazioni che ho analizzato prima. In altri termini, risulta **dalla crisi del movimento operaio** e, più largamente, dalla debolezza attuale delle forze anticapitalistiche nel mondo. Con questo, il capitalismo si è trovato privato dell'unica forza che, essendo capace di tenergli testa e eventualmente di piegare la sua dinamica, poteva anche fungergli da parapetto davanti al precipizio.

Questa mancanza di una barriera spiega tra l'altro la possibilità attualmente offerta ai governi dei paesi sviluppati di ostinarsi ad applicare delle ricette liberistiche il cui fiasco è però talmente assicurato che essi stessi hanno abbandonato il trionfalismo che ostentavano una volta. Così si spiega anche l'assenza di una forza politica capace di proporre una politica alternativa al liberismo, allorché gli obiettivi e i mezzi di una tale politica sono tuttavia conosciuti (in primo luogo una riduzione massiccia del tempo di lavoro e l'abolizione del debito del Terzo mondo). Perché, come dimostrano esempi lampanti nella storia di questi due ultimi secoli, è solo sotto la spinta di quelli che opprime e marginalizza che il sistema capitalista è portato a riformarsi, trovando spesso del resto, proprio in questa riforma, l'occasione di una nuova giovinezza. Lasciato a se stesso, abbandonato alla sua sola dinamica, esso invece rischia di correre verso l'abisso, e noi con lui.

Si potrebbe infine, a titolo di ultimo fattore e aspetto del vuoto politico attuale, evocare la **crisi della democrazia rappresentativa** che questo ha singolarmente aggravato. Crisi il cui principale sintomo è l'indifferenza o l'apatia politica. Crisi di cui le trasformazioni precedentemente analizzate sono più o meno direttamente responsabili avendo indotto: la privazione dell'immensa maggioranza dei cittadini di ogni potere sul divenire economico e sociale, ormai affidato alle mani (ritenute invisibili) del mercato; l'indebolimento globale del potere politico e di quelli che lo esercitano; la corruzione dello spirito civico con l'esaltazione dell'arricchimento facile e rapido; l'aggravamento delle disuguaglianze e il decadimento, nello stesso tempo, degli ideali democratici; lo svuotamento sostanziale di ogni diritto di cittadinanza per tutti coloro che sono stati lasciati da parte per via della crisi stessa.

□ **La crisi ecologica.** E' inutile sottolinearne un'altra volta la gravità; né tornare sull'urgenza delle soluzioni da mettere in opera. Soluzioni che non potrebbero essere par-

ziali, ma che implicano la rimessa in causa profonda dei modi di produrre e di consumare, attualmente dominanti nei paesi sviluppati, la cui estensione all'insieme della popolazione mondiale è semplicemente e fisicamente impossibile.

Ma è anche di una tale rimessa in causa che il pensiero liberistico, oggi dominante, è semplicemente incapace. Per esso ha valore solo ciò che può entrare nello scambio mercantile o, al massimo, ciò che è condizione di questo scambio. Ma qual è il valore mercantile dell'aria che respiriamo, della diversità della flora e della fauna, dei paesaggi modellati dai millenni di presenza umana, dell'equilibrio spesso sottile ma sempre fragile, ottenuto e mantenuto tra le necessità di autoriproduzione dei sistemi ecologici e le attività umane? Questo valore è esattamente nullo e, a tale titolo, queste realtà non hanno esistenza per un pensiero e per una pratica economicista; o almeno fino al momento in cui la loro distruzione o il loro snaturamento non arriva a perturbare le condizioni dello scambio stesso. E allora per ristabilirle, il neoliberismo non avrà nient'altro da proporre che farle rientrare, anch'esse, nella regolazione dello scambio mercantile, modello unico di ogni regolazione. Per limitare le esalazioni nocive nell'atmosfera si è arrivati a sentire avanzare, da alcuni, l'idea di emettere dei «diritti ad inquinare» che potrebbero scambiarsi sul mercato come volgari titoli di proprietà?

Non ci si deve stupire, in queste condizioni, dell'assenza o almeno dell'estrema debolezza, assolutamente non adeguate all'ampiezza e all'urgenza dei problemi da risolvere, delle contromisure attuate a fini ecologici da parte dei governi neoliberisti nel corso di questi ultimi anni? Essi, tutti assorti nella necessità di «equilibrare i conti» delle imprese o degli Stati, non hanno avuto cura di ristabilire o mantenere gli equilibri della biosfera. E come stupirsi anche del loro atteggiamento ostile verso le misure più o meno radicali, cioè all'altezza delle sfide della crisi ecologica, proposte da certe O.N.G. (organizzazioni non governative) nei Forum internazionali, come la Conferenza di Rio del giugno 1992? Come potrebbe essere diversamente, quando queste misure implicherebbero la rimessa in causa sia degli interessi dei gruppi dominanti, sia, più fondamentalmente ancora, della dittatura del mercato e della logica produttivistica alla radice del modo di produzione capitalista? In tale contesto, di fatto, ogni politica coerentemente ecologica, in definitiva non può essere che anticapitalistica.

□ **La crisi simbolica.** Se il loro economicismo di fondo ha reso le politiche liberistiche cieche, riguardo al modo in cui lo sviluppo attuale distrugge la natura, le ha rese cieche anche rispetto al modo in cui distrugge il legame sociale, anche nella sua dimensione simbolica. Perché la crisi economica si accompagna con una crisi simbolica, una «crisi del senso» ben più profonda.. Si tratta della difficoltà crescente che gli individui incontrano oggi nelle società sviluppate, più ancora che nei paesi in via di sviluppo, per creare o mantenere la loro identità, per comunicare con gli altri, per impegnarsi nelle attività collettive, prendendo parte alla costruzione del mondo, senza che queste società possano proporgli un ordine simbolico, un insieme minimamente stabile e coerente di punti di riferimento, di norme, di valori credibili.

Ora le trasformazioni apportate al fordismo non hanno contribuito per niente a risolvere questa crisi; al contrario, l'hanno aggravata. In particolare, la precarietà crescente delle condizioni di esistenza contribuisce ad aggravare il sentimento di abbandono e di insicurezza (l'angoscia) ma anche l'aggressività reazionale generata dalla crisi di senso. Si può dire altrettanto a proposito della perdita di punti di riferimento, legata alla dissoluzione o all'esplosione di certi gruppi o comunità di appartenenza o di riferimento (la famiglia, la professione, la classe, la nazione) che la distruzione o la dissoluzione delle strutture del fordismo ha precipitato e aggravato.

Ricorderò semplicemente che anche a questi elementi rispondono, con un successo che noi ben conosciamo, lo sviluppo delle ideologie di estrema destra, che convertono

questa angoscia impalpabile in paure identificabili, anche se non fondate: paura dell'altro, paura dello straniero, specialmente dell'immigrato, paura del cambiamento, tutto nell'enfatizzazione di un bisogno di restaurazione autoritaria e di affermazione identitaria. In questo senso la sedicente «rivoluzione liberale» che ha diretto le trasformazioni del modello fordista ha aperto la strada alla controrivoluzione conservatrice, su base identitaria e xenofoba, che si prepara.

#### 4. Conclusione.

Per concludere, fondandomi sulle analisi precedenti ma anche superandole, darò tre proposte di discussione.

□ Le trasformazioni sopraggiunte in seno al capitalismo sviluppato, che procede a una crisi incontestabile del modello fordista, costituiscono **un insieme incoerente**, che mischia agli elementi fordisti persistenti, anzi rafforzati, degli elementi prefordisti e degli elementi post-fordisti. In questo senso non si può parlare di post-fordismo: **siamo sempre nel pieno del fordismo e della sua crisi.**

□ L'insieme di queste trasformazioni non traccia il profilo e le strutture di un modello stabile di sviluppo del capitalismo; con esse, il capitalismo non ha trovato una «nuova formula magica», analoga a ciò che è potuto essere il fordismo rispetto alla precedente crisi strutturale, quella degli anni '30. In altri termini, **non costituiscono una strategia di uscita dalla crisi, tutt'al più una strategia di adattamento alla crisi**, quindi una strategia di temporizzazione che non fa che differire la soluzione dei problemi di fondo.

□ Queste trasformazioni se pur sono temporaneamente riuscite garantire questo risultato, permettendo al capitalismo di adattarsi alla sua propria crisi e a scaricarne il peso sulle spalle dei lavoratori e dei popoli della periferia mondiale, **in definitiva, però, aggravano la crisi più che risolverla.** In questo senso, la crisi è ancora davanti a noi e aspetta sempre la sua soluzione.

*Traduzione di Odile Krugell*